

*O patria mia, vedo le mura e gli archi  
E le colonne e i simulacri e l'erme  
Torri degli avi nostri,  
Ma la gloria non vedo,  
5 Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi  
I nostri padri antichi. [...]*

*Giacomo Leopardi, Canto All'Italia*

Le celebrazioni per i 150<sup>^</sup> dell'unità d'Italia sono cominciate a Reggio Emilia, la città dove si crede il Tricolore sia nato. Molti italiani non provano grande eccitazione all'idea che il nostro Paese stia per festeggiare il suo compleanno, altri addirittura vorrebbero evitare ogni tipo di celebrazione. Il clima politico, reso se possibile ancor più viscido dagli scandali sessuali di Berlusconi, di certo non contribuisce a dare alle celebrazioni l'importanza che meriterebbero.

Eppure quest'Italia che piace a pochi avrebbe buoni motivi di celebrare se stessa. Con la rubrica che parte oggi cercheremo di dare il nostro contributo alla vicenda, attraverso un percorso storico doppio. Da un lato ci sarà un articolo a mia firma che racconterà le principali vicende storiche, col supporto dei documenti della mostra "Viva Italia". Si tratta di un'iniziativa promossa dal Museo Studi Patri di Gallarate, e realizzata in collaborazione con la nostra associazione Le Formiche. È un percorso storico attraverso le fasi più importanti del Risorgimento, documentato da reperti dell'epoca, tutti di proprietà della Società Studi Patri. Il secondo articolo sarà invece a firma di Arturo Agnesina: lui racconterà le storie di uomini del Risorgimento, protagonisti secondari che hanno però dato un contributo indelebile al processo di unificazione. Lo farà con l'aiuto di documenti da lui stesso collezionati.

Durante le precedenti edizioni della mostra Viva Italia ho accompagnato numerose classi di scuole elementari e medie in visita, spiegando loro come e perché si svolsero gli eventi. Sono rimasto molto sorpreso dall'interesse suscitato da questo pezzo di storia italiana; e ho pensato che se il Risorgimento ha funzionato con orde di bambini all'apparenza scalmanati – ma che alla fine mi tempestavano di domande, stupiti dalla barba di Garibaldi e dalle pallottole di San Martino – valesse la pena tentare anche con gli adulti. Quindi eccoci qua, con una citazione poetica all'inizio dell'articolo: un buon modo per scoraggiare il lettore più tenace. Ma sarebbe difficile capire lo spirito del Risorgimento senza partire dalla cultura. I versi sono del giovane Giacomo Leopardi: all'epoca aveva circa vent'anni, e tra le molte cose della vita che lo rattristavano c'era anche la condizione del nostro Paese. Non era il solo a essere turbato dalla situazione italiana: dopo il Congresso di Vienna, la conferenza che ridisegnò la cartina d'Europa, il principe di Metternich, cancelliere austriaco e gran sacerdote della politica europea dell'epoca, definì l'Italia "un'espressione geografica". Voleva dire che politicamente non contavamo nulla, e al tavolo delle grandi potenze eravamo solo un bottino da spartire; aveva ragione. Dalla fine dell'Impero Romano d'Occidente l'Italia non era più stata unita sotto un unico governo. Nel corso dei secoli molti avevano accarezzato il sogno di governare tutta la Penisola, ma avevano trovato sulla propria strada avversari abbastanza forti da impedirlo. Nel periodo di massimo splendore della nostra storia – il Rinascimento – l'Italia era divisa tra 5 grandi potenze: Milano, Venezia, Firenze, il Papato e Napoli. Nessuna di queste poteva prevalere sull'altra, e mentre nelle nostre città fioriva uno dei movimenti culturali più influenti della Storia,

al di là delle Alpi si formavano grandi stati, che avrebbero da lì a poco schiacciato le nostre potenze regionali. Machiavelli, grande testimone dell'epoca, diede la colpa della divisione italiana al Papa: sosteneva che la Chiesa, per difendere il suo potere temporale (cioè gli Stati Pontifici, al centro dell'Italia), avrebbe fatto di tutto per impedire qualsiasi tentativo di unificare l'Italia. Quando, tre secoli dopo Machiavelli, i Savoia guidarono la rivolta antiaustriaca, si capì in fretta quanto quella profezia fosse azzeccata: cacciati gli Asburgo, il nuovo stato avrebbe avuto nel papa il suo nemico irriducibile. Il Rinascimento non lasciò però solo il paese diviso nei suoi stati regionali in balia di Francia e Spagna: lasciò anche una strepitosa fioritura in tutte le arti. Fin dall'epoca di Dante e Petrarca il volgare fiorentino si era imposto come lingua italiana, e lo sarebbe rimasto fino all'avvento della RAI e del suo italiano romanizzato. I grandi artisti rinascimentali, che lasciarono una miriade di capolavori in tutte le arti figurative, avevano un comune denominatore: erano nati in Italia e costituivano un canone di riferimento italiano. Le grandi casate di mecenati trasformarono le città italiane, facendone un punto di riferimento europeo per stile e bellezza.

Quando Leopardi scrive il suo *Canto All'Italia* esiste una chiara consapevolezza: l'Italia non costituisce un'unità politica dai tempi dei Romani, ma la cultura italiana, con la sua lingua e le sue opere, è una delle più importanti della tradizione europea. Non importa che l'italiano sia parlato dal 2% della popolazione, mentre il 98% si esprime in dialetto. Importa che Leopardi, Foscolo, Manzoni, Nievo, ma anche Carlo Cattaneo, Mazzini e Cesare Balbo, scrivano nella stessa lingua di alcune delle maggiori opere letterarie di sempre. Anche se la maggior parte dei contadini italiani non vedeva un metro oltre il proprio campo e considerava l'Italia un vago concetto (fu questa la condanna al fallimento di Mazzini), la borghesia urbana aveva respirato lo spirito del nazionalismo esportato in tutta Europa dalle truppe napoleoniche. È dall'incrocio di questi due elementi che nasce il sogno di unificare la penisola. Nelle prossime puntate vedremo come i protagonisti della vicenda riuscirono a trasformare questo sogno nel Regno D'Italia.